

Vita, umiliazioni e sofferenze nei lager tedeschi

I deportati altotiberini furono smistati in diversi lager. Per i lavoratori forzati stranieri ve ne erano ben 24 nella zona, tra l'abitato di Kahla e il territorio a sud e ad est del Walpersberg, dove fervevano i lavori di scavo e sistemazione delle gallerie e delle infrastrutture.

Il lager 1, ricordato da diversi umbertidesi e tifernati, era a mezza collina, non molto lontano dalla cittadina ¹. Alcuni conobbero il lager 2, di Grosseutersdorf o Dehnatal, a circa due chilometri dal paese, e il lager 7, uno dei quattro lungo il Leubengrund e tra i più distanti dai cantieri. Vi fu inoltre chi visse per un certo periodo a Rothenstein, a cinque chilometri a nord di Kahla, quando ancora non era

Kahla avevano pure adattato
deportati una ex birreria: si
Sotto il Walpersberg si
punitivo, gestito dalla S.S., nel
di rinchiudere chiunque
a parer loro, non lavorasse
dal numero 0, piccolo e
l'incubo di tutti; finire lì



stato completato il lager 1 ². A
a centro di detenzione dei
chiamava lager Rosengarten ³.
situava poi un campo
quale i tedeschi minacciavano
commettesse infrazioni o che,
abbastanza: contrassegnato
recintato da filo spinato, era
significava condanna a ritmi

ancora più disumani di lavoro, a una riduzione della razione alimentare e a torture, con pochissime possibilità di sopravvivenza.

Nella zona esistevano altri lager con russi – uomini e donne –, polacchi, olandesi, belgi francesi e anche con prigionieri di guerra italiani. I giovani altotiberini però intrattennero rapporti con internati di altre nazionalità solo durante il lavoro. Un po' più distante, a sud-est di Kahla, era stato requisito il castello di Hummelschain per adattarlo a ospedale: nel castello venivano ricoverati i tedeschi, nelle sei baracche, che presto si sovraffollarono, i lavoratori coatti stranieri ⁴.

Il primo compito per diversi deportati altotiberini fu proprio la costruzione dei campi. Del lager 1 esisteva ancora solo il reticolato: per dieci giorni i selezionati per quel sito vissero all'addiaccio con una temperatura, considerata la latitudine, ancora rigida, ed eressero le baracche nelle quali poi si sistemarono, venti uomini per ciascuna, su letti a castello. Per adagiarsi, del pagliericcio;

¹ Kahla è rimasta un piccolo centro: nel 2002 contava 7.612 abitanti. Giace in una valle lungo il fiume Saale, affluente dell'Elba, tra Jena e Rudolstadt, a circa 160 metri di altitudine.

² Testimonianza di Sergio Ragni. Una memoria scritta di Mauro Arcaleni fissa dal 18 maggio a 5 luglio 1944 il periodo da lui trascorso a Rothenstein.

³ Vi restarono a lungo Amedeo Faloci e Leo Cozzari.

⁴ L'elenco più aggiornato dei lager della zona di Kahla è consultabile nel sito internet www.reimahg.de.

per riscaldamento, una stufetta in ghisa che rimase per lo più spenta, per mancanza di combustibile. Alcuni tifernati dovettero impiantare anche il lager di Grosseutersdorf.

In genere i campi avevano una recinzione e delle sentinelle armate sulle torrette, anche se con il tempo la sorveglianza fu allentata, in considerazione delle inconsistenti possibilità di fuga. A ciascun internato venne consegnato un "Ausweis", una tessera di riconoscimento da mostrare ad ogni controllo e alla distribuzione del rancio quotidiano, con un contrassegno che certificava l'espletamento del lavoro assegnato. Venivano effettuati appelli per la verifica delle presenze alla partenza per i cantieri e al ritorno.

I sopravvissuti ricordano i nomi di alcune delle ditte alle quali furono assegnati: la Muller, la Strassenbahn, la Strauss. Svolsero le mansioni più varie: manovalanza in opere di edilizia, carico e scarico di materiale su treni e camion, impianto di tubature, costruzione di strade e canali: e inoltre lo scavo nelle gallerie sotterranee, con picconi, "motopicco", perforatrici pneumatiche e mine. Il lavoro all'esterno esponeva alle intemperie, soprattutto al gran freddo; all'interno delle gallerie si subiva la forte umidità.

Sergio Ragni ha ancora nella mente l'imponenza del progetto "Lachs": "Era un complesso enorme: gallerie, bunker, ascensori, una funicolare e la pista di lancio. Dentro qualche imbocco dei tunnel ci passava una strada asfaltata e la ferrovia. A tenere su la montagna abbiamo costruito piloni di 10 metri per 10. Mentre si lavorava, mi è capitato anche di vedere decollare e atterrare gli aerei Messerschmitt: facevano un rumore impressionante". E sul lavoro: "Ho fatto di tutto. Dalla costruzione delle strade, allo scavo delle gallerie, allo spiano del monte per farci la pista di lancio per gli aerei. Per spianare la parte superiore della montagna si utilizzavano anche macchine, ma gran parte del lavoro di sterro lo si faceva a braccia. Con noi c'erano tanti stranieri, anche donne. Ricordo che avevano deportato famiglie intere russe: qualche donna partorì nel suo lager. Degli internati meccanici lavoravano anche negli impianti di fabbricazione degli aerei"⁵.

La giornata lavorativa dei deportati poteva giungere fino a 12 ore, intervallate da una breve sosta a mezzogiorno. Inoltre fiaccavano la loro resistenza i trasferimenti a piedi tra lager e cantiere, spesso di qualche chilometro, come nel caso del lager 7. Le guardie preposte al controllo dei cantieri non si muovevano a pietà per il progressivo sfinimento degli internati per la denutrizione, la fatica accumulata e il freddo e solitamente infierivano con nerbate o coi calci dei moschetti su chi rallentava il ritmo di lavoro o si accasciava sfinito.

Con il passare del tempo, quando si ritrovavano nelle baracche, i deportati tendevano a chiudersi in un cupo silenzio. Scrive Consigli: "La sera, preso quel po' di rancio, si entrava in baracca sfiniti, non si parlava più, ci si buttava in branda, chi piangeva, chi pregava".

⁵ Testimonianza di Sergio Ragni. Italo Martinelli poté assistere a dei decolli di prava degli aerei dalla pista di lancio; erano senza pilota ed esplose poco dopo, cadendo in una pineta.

La violenza

I giovani altotiberini subirono la violenza dei militari e dei sorveglianti tedeschi sin dal loro arrivo. Appena giunti a Kahla alcuni si videro colpire da pedate e bastonate senza alcuna ragione. Perceperono l'odio nei loro confronti da parte di gente che li considerava traditori, li bollava con l'epiteto offensivo di "badogliani", per aver l'Italia abbandonato al suo destino la Germania nel conflitto, "pugnalandola alle spalle" ⁶. Come ricorda Consigli, anche la popolazione li "guardava con occhio torvo".

Del clima ostile verso gli italiani divennero gli interpreti più immediati e fanatici i giovanissimi, cresciuti e indottrinati nelle organizzazioni naziste e imbevuti di odio. Capitava che, quando i deportati in colonna tornavano al campo o alla spicciolata si recavano in paese nei rari momenti di libera uscita, questi giovani li avvicinassero, ora sputandogli addosso, ora lanciandogli invettive, ora colpendoli con calci, ora sorvegliandoli attentamente perché non raccogliessero dai campi – o da qualche misericordioso passante – roba da mangiare: se succedeva, denunciavano subito il fatto alla S.S. ⁷.

Ma se l'ostilità dei giovani e di parte della popolazione feriva nell'intimo, la violenza brutale dei sorveglianti e delle sentinelle segnava il corpo. Scrisse Angelo Boldrini:



Armando Polpettini

“Per un nonnulla, magari per una parola che loro ci dicevano e noi non capivamo, erano nerbate in quantità fino a quando la nostra povera carne era coperta di sangue. Questo martirio l'ho subito io, come tutti gli altri. Non c'era scampo per nessuno. Prima o poi tutti siamo dovuti capitare sotto le loro mani”. Una violenza selvaggia (colpivano “quasi fossimo tante bestie”) e sadica: “godevano nel vederci soffrire e morire” ⁸. E Primo Fabbri: “I tedeschi non ci picchiavano se non si provocavano. Però dovevi lavorare. Ma come facevi a lavorare con 150 grammi di pane e una brodaglia al giorno? Ci mancavano le forze. E

basta che ci si fermava un attimo, botte! Col nerbo. Chi ci controllava erano i tedeschi rimasti feriti e mutilati sul fronte italiano. Ci odiavano”. Un sorvegliante soprannominato dagli internati “Civetta” si accanì contro Mario Ciribilli, ferendolo sulla schiena con una badilata: “Ormai sapevo che mi poteva colpire senza ragione; allora la mattina, quando si andava al lavoro, tenevo una coperta sulla schiena per attutire i colpi” ⁹.

⁶ “Badogliano”, cioè seguace del maresciallo Pietro Badoglio, posto a capo del governo dal re dopo la caduta di Mussolini. L'8 settembre 1943 il governo di Badoglio siglò con gli Alleati l'armistizio che segnava la resa incondizionata dell'Italia.

⁷ Testimonianze di Corrado Coltrioli, Primo Fabbri, Andrea Alberti. Con la sigla S.S. si indicava la Schutzstaffel, la Milizia di Protezione nazista.

⁸ BOLDRINI, *Il mio diario* cit., pp. 61, 87.

⁹ Testimonianza di Mario Ciribilli.

Bruno Consigli fu testimone di disumani maltrattamenti anche contro donne e ragazze deportate dall'est europeo e inserite nella sua squadra. Ne vide morire alcune. I tedeschi le costringevano alle stesse mansioni e agli stessi ritmi di lavoro degli uomini. I loro indumenti si laceravano irrimediabilmente e si riducevano a vestirsi con teli e sacchi.

Chi commetteva infrazioni, rischiava di finire nella "colonna di disciplina" comandata dalla S.S., il lager punitivo dove non si resisteva che pochi giorni. Un brano del diario di Consigli descrive il trattamento subito dagli sventurati che vi erano rinchiusi ¹⁰.

Eppure la fame talvolta portava a correre qualche azzardo. Una notte Corrado Coltrioli s'avventurò fuori dal campo, scivolando sotto il reticolato con altri due tifernati, per rubare un po' di patate dai cumuli che gli agricoltori tedeschi lasciavano sui campi. Furono sorpresi dalla polizia e puniti chi con 12, chi con 15 nerbate sulla schiena. In una diversa circostanza anche Roberto Zangarelli, fu picchiato a sangue per la stessa ragione ¹¹.

Primo Fabbri rivela quanto la paura delle percosse abbia lasciato tracce profonde dentro di lui: "Io tutte le notti – è difficile che non succeda – ho un incubo: sogno i tedeschi che mi picchiano, che mi prendono a pedate..."

La denutrizione

Le testimonianze dei deportati sono percorse da un fremito di emozione quando rievocano la fame patita nei lager. Dal diario di Angelo Boldrini: "Da mangiare ce lo davano una volta al giorno e consisteva in poca acqua che fungeva da minestra e qualche buccia di patate e pezzettini di rape tutte marce e un pane da dividere in quattordici"; oppure: "mezzo litro d'acqua, carote, rape e niente minestra, soltanto un pezzettino di pane nero che era un boccone" ¹².

Ogni sopravvissuto ha ricordi molto vividi. Primo Fabbri: "L'unico pasto era una minestra di cavoli rossi, bucce di patate e acqua, condita con la marmellata e 150 grammi di pane al giorno per uno: un filoncino di pane si doveva dividere per 6. Io facevo le razioni". Amedeo Faloci: "Per pranzo ci davano un ramaiolino di brodo e basta; la sera ci passavano la razione di pane che doveva servirci per un giorno; e, a giorni alterni, un pezzetto di lardo, una specie di salame, un quadratino di margarina, o un po' di zucchero. Le pagnotte di pane nero assomigliavano a quelle del pan carrè di adesso. La divisione del pane era occasione di litigio. Il problema era per

¹⁰ L'ipertesto *Reimahg Kahla. Accendi la memoria* cit. riferisce che il lager 0, o "colonna di disciplina", venne smantellato nel gennaio del 1945, con il trasferimento dei puniti all'interno di una galleria sorvegliata dalla S.S.

¹¹ Testimonianze di Corrado Coltrioli e di Andrea Alberti. Anche Gino Sparagnini fu condotto davanti alla S.S. per aver tentato di rubare delle patate; fu fortunato perché si trovò di fronte un ufficiale più comprensivo, che si accontentò delle sue sigarette e gli affibbiò solo una pedata. La punizione per il furto di patate, paradossalmente, giovò a Prosdocimo Ottaviani: dopo la consueta serie di nerbate, lo trasferirono con altri a Neustadt Orla, dove lavorò in una fabbrica di tubi di cemento, unici giovani tra maestranze tedesche di una certa età. Le sue condizioni di vita migliorarono di molto rispetto a quando era internato nel lager di Kahla.

¹² BOLDRINI, *Il mio diario* cit., pp. 60, 61, 65.

tagliarlo in parti uguali; chi lo tagliava doveva scegliere per ultimo e se sbagliava gli rimaneva il pezzo più piccolo. Poi, più avanti si andava con la guerra e meno ne davano. Anche le ramaiolate di brodo: appena arrivati erano belle grandi; dopo, ogni tanto tagliavano una striscia della parte superiore del ramaiolo, che rimaneva più piccolo. Si diceva tra di noi: ‘Hanno tagliato il ramaiolo’”.

Quanto distribuito nell’unico rancio giornaliero – che alcuni, il cui cantiere era vicino al campo, ricordano a metà giornata, altri a tarda sera – doveva servire per 24 ore. Anche il “caffè alla tedesca” per colazione, da alcuni definito “acqua nera”, esisteva solo in alcuni lager ¹³.

Naturalmente quel po’ di pane non poteva bastare per il fabbisogno energetico di chi doveva lavorare così duramente. Per sopravvivere in quelle condizioni, gli internati fecero ricorso a ogni sotterfugio. Il piccolo furto di patate dai cumuli lasciati dai contadini notturne dai lager, dava la possibilità ai componenti di una baracca di un modesto pasto supplementare notturno; le cuocivano sulla stufetta, lasciando per tali occasioni la modestissima provvista di carbone loro assegnata o qualche frammento di legno riportato di sotto i denti, rubassero patate anche che, pur di mettere qualcosa



Cesare Falleri

destinate all’allevamento dei maiali: “Vicino al lager c’erano dei maiali; gli davano da mangiare le patate. Noi si andava su a prenderne qualcuna dal loro ‘bregno’” ¹⁴.

Altri conservavano la razione settimanale di sigarette e la cedevano a qualche sorvegliante in cambio di un pezzo di pane. Italo Martinelli fece amicizia con un fornaio di Kahla: “Lui aveva bisogno di grassi per il suo lavoro. A noi davano una razione settimanale di burro, un pacchetto da dividere per quattro persone. Allora io gli portavo quel burro, scambiandolo con un chilo di pane nero che poi dividevo con gli altri” ¹⁵.

Chi invece percorreva strade di campagna per recarsi ai cantieri sfruttava l’opportunità per cogliere qualche bietola, o rapa, o addirittura foglie d’erba da cuocere la sera. Boldrini arrivò a mangiare anche “quelle poche erbacce che riuscì[va] a trovare scavando la neve” ¹⁶. Nel diario di Bruno Consigli si leggono cose simili: “[...] lungo la strada c’era dell’erba, quanta ne abbiamo mangiata, tutto era buono, bucce di patate, radici, foglie. La fame era troppo brutta. [...] Si

¹³ “Alla mattina per colazione ci davano una specie di caffè, una brodaglia nera, ‘acqua tinta’” (Corrado Coltricoli); “Dalle 4 alle 4 e mezzo [del mattino] ci si doveva lavare, prendere un po’ di caffè alla tedesca e si partiva per il lavoro” (Bruno Consigli). Ma anche: “Non si faceva colazione: anzi, calci sugli stinchi se non ci si alzava subito!” (Primo Fabbri). Nell’ipertesto *Reimahg Kahla. Accendi la memoria* cit., si legge che a colazione veniva dato un “decotto di tiglio tiepido, ma nessuno la bevevo perché faceva schifo”; la stessa fonte riporta che l’alimentazione dei deportati venne ridotta a una sola razione il giorno dal 1° dicembre 1944.

¹⁴ Bregno, termine dialettale per indicare il trogolo su cui mangiavano i suini. Testimonianza di Mario Ciribilli.

¹⁵ Una volta un poliziotto lo perquisì al ritorno da Kahla, gli trovò il pane, se lo prese per sé e lo picchiò, minacciandolo di consegna al lager punitivo che era proprio vicino al paese.

¹⁶ BOLDRINI, *Il mio diario* cit., p. 89.

aveva imparato a mangiare erba, foglie, patate crude, rape, rane, bastava di mettere qualche cosa nello stomaco”.

Coloro il cui lager si situava vicino alla cittadina di Kahla o ad altri centri abitati vi si recavano saltuariamente dopo il lavoro.

marchi che i primi mesi vennero manodopera prestata, ma si effettivo: per acquistare razione dei beni di prima annona e i deportati non ne soldi a famiglie del posto, che o si azzardarono a offrire in dovevano andar cauti: “Se ci



Avrebbero voluto spendervi i loro distribuiti per la trattava di denaro senza valore qualcosa, essendo vigente il necessità, ci voleva la tessera avevano. Talvolta offrirono quei per compassione, o per bisogno, cambio generi alimentari. Ma pizzicavano con un pezzo di

pane erano botte! Se poi le S.S. si accorgevano che una tedesca di nascosto ci dava una mela, la fucilavano sul posto”¹⁷. Gino Sparagnini corse un bel rischio: “Sono entrato in una bottega e mi hanno dato un pezzo di pane. Me lo sono nascosto sotto la giacca. All’uscita mi sono trovato davanti uno della S.S. che mi ha perquisito; poi mi ha riportato dentro la bottega e ha voluto sapere come avevo avuto quel pane. Loro ebbero la presenza di spirito di dire che me lo avevano dato in cambio di un lavoretto che avevo svolto per loro. Così è andata a finire che la gente del posto ci aiutava meno, perché aveva sempre più paura!”¹⁸

Corrado Coltrioli poté constatare che non tutta la popolazione era ostile verso gli italiani: “Qualche volta si trovava una donnina brava, che ci dava un pezzo di pane... Le donne ne hanno salvati parecchi di noi”. E Sparagnini: “Tra le tante, mi sono trovato una famiglia con una ragazza e due anziani. Mi cocevano due patate... Se capitava la polizia, erano pronti a dirgli che ero venuto ad aiutarli a segare la legna”.

Amedeo Faloci, a lungo nel “Rosengarten” di Kahla, afferma che i rapporti con la popolazione, per quanto sporadici, non erano cattivi: “Le donne avevano tutte chi il marito, chi il figlio al fronte. Potevano capire la nostra situazione. Qualcuno, poi, finito il suo turno di lavoro, andava ad aiutare le famiglie contadine: gli davano quattro patate, un pezzo di pane”.

Le gente del posto, in caso di bisogno, poteva richiedere le prestazioni di qualche deportato: Mario Loschi dette una mano – e le sue condizioni di vita conseguentemente migliorarono - a una artigiano che aveva macchine agricole e un camion e necessitava di un uomo che sapesse disimpegnarsi come autista e meccanico.

¹⁷ Testimonianza di Primo Fabbri.

¹⁸ Testimonianza di Gino Sparagnini.

Non tutti i deportati ricordano di aver ricevuto denaro per il loro lavoro nei lager. E sebbene talvolta lo potessero fare, uscivano di rado, sia per la stanchezza, sia per il loro stato: “Ma dove si andava, che si aveva indosso dei pantaloni stracciati e un paio di zoccoli...”¹⁹.

Il freddo

Rastrellati all’inizio di maggio, i lavoratori coatti altotiberini erano stati portati in Germania con il loro vestiario primaverile. I tedeschi non dettero loro una tuta per lavorare, né qualcosa per cambiare gli indumenti ridotti a stracci o per proteggersi dal freddo che, al termine dell’estate, prese a incombere sulla Turingia.

La testimonianza di Angelo Boldrini è impressionante: “Ero forzato a lavorare sotto la pioggia o sotto la neve, non ce la facevo più, ero rimasto completamente nudo. I miei pantaloncini erano finiti e per ripararmi dal freddo mettevo intorno alle gambe e al petto le balle usate del cemento. Dato che erano di carta, dopo qualche tempo erano fradice d’acqua e si rompevano”.

Già a ottobre il freddo tornò pungente: “Io ero rimasto completamente nudo. I miei pantaloni erano ai limiti, la mia camicia era ridotta a brandelli. Della giacca che avevo portato da casa c’era rimasta soltanto poca stoffa. E come potevo, in quelle condizioni, resistere di più?”

In quell’inverno, la temperatura scese fino a 27 gradi sotto lo zero, nevicò a lungo e le baracche si mostrarono inadeguate a resistere al freddo e alle precipitazioni: “Alla mattina, dalla tavola del letto, pendevano ghiaccioli di gelo molto lunghi. Per ripararmi avevo soltanto una coperta ridotta a brandelli, il pagliericcio non esisteva. Dormivo sulle tavole nude. Una mattina mi svegliai con i piedi e la mano destra congelati. Non potevo più alzarmi. Non potevo più andare in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti”²⁰.

I tedeschi si limitarono a distribuire degli zoccoli olandesi – accolti comunque con sollievo dai deportati, che avevano ormai del tutto consumato le scarpe – e una o due coperte quando la temperatura divenne particolarmente rigida.

Per difendersi dal freddo ogni espediente poteva tornare utile: “Con che ci si copriva l’inverno? Chi ci metteva una balla del cemento sopra la schiena; chi la carta delle buste del cemento per riparare lo stomaco e intorno ai piedi, come calzetti. Ci si arrangiava come si poteva, con quello che si trovava”²¹. Amedeo Faloci aveva avuto una felice intuizione durante il pernottamento a Pietralunga all’epoca del rastrellamento: “Ebbi la presenza di spirito di portare via dalla

¹⁹ Testimonianza di Prosdocimo Ottaviani, il quale riferisce però che veniva regolarmente pagato quando fu trasferito in una fabbrica di tubi di cemento a Neustadt Orla: “Ci davano marchi veri, però non si poteva spenderli. Guardavo qualche vetrina, avevo bisogno delle scarpe e un paio di pantaloni: ma senza carta annonaria non te li davano”.

²⁰ BOLDRINI, *Il mio diario* cit., p. 63, 77, 85.

²¹ Testimonianza di Corrado Coltrioli.

caserma dei carabinieri una tenda che chiudeva una credenza: in Germania mi è servita molto per difendermi dal freddo e dalla pioggia; me la avvolgevo intorno” ²².

Anche per rivestirsi aiutò la solidarietà di parte della popolazione tedesca. Ricorda Coltrioli: “Le



donne avevano compassione di noi. Qualcosa ci davano. Ma dovevano farlo di nascosto. Quando m’hanno rastrellato, avevo i calzoncini corti; poi sono arrivato là e faceva freddo, ancora c’era la neve. Una donna, poveretta, mi rimediò i calzoncini lunghi e una giacca”. Anche Primo Fabbri ebbe “di straforo” una tuta di lavoro da una famiglia del

posto. Sparagnini riuscì ad acquistare in paese “uno stracciaccio” dalla coppia di anziani che lo avevano preso a cuore.

Ad aggravare gli stenti degli internati nei lager erano le condizioni igieniche. Pidocchi e pulci avevano invaso le baracche. All’interno, gli uomini immergevano i piedi dei letti a castello su barattoli pieni d’acqua, così da impedire agli insetti di salire sul pagliericcio della branda. Ma benché provvedessero sporadicamente alla disinfezione del vestiario, i tedeschi non effettuavano mai una radicale ripulitura delle baracche. “Chiamavamo i pidocchi ‘carri armati tedeschi’, le pulci ‘elicotteri’.” – racconta Fabbri – “Li avevamo addosso dappertutto. Pizzicavano e davano un prurito continuo. Alla liberazione avevo le spalle martoriate dai segni dei pidocchi”.

Tanti insetti, in un contesto igienicamente degradato, favorirono l’insorgere di malattie: un’epidemia di tifo e la tubercolosi falciarono numerose vite tra persone così debilitate.

Malattie e sfinimento

Il diario di Bruno Consigli documenta il tragico manifestarsi ed evolversi delle malattie mortali di tre giovani tifernati: Armando Polpettini, Ivreo Giuseppini e Cesare Falleri.

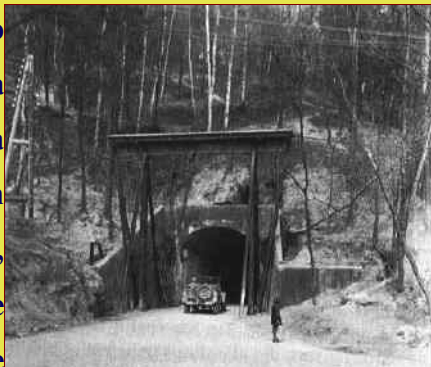
Sfinito dalla fame e dai maltrattamenti, Polpettini si ammalò di appendicite acuta a metà dicembre; ricoverato all’ospedale di Jena, spirò il 6 gennaio ²³. Di lì a poco cedette l’organismo di un altro diciassettenne, Ivreo Giuseppini. Cadde presto in agonia e non lo ricoverarono nemmeno all’ospedale di Weimar, dove in quel periodo trasferirono tutti i tubercolotici e i più

²² “Bisognava essere svelti. Ogni tanto al campo capitava l’occasione di prendere qualche capo di vestiario, che portavano ai magazzini dei campi... Io ho ottenuto qualcosa a suon di insistere: un paio di stivali russi e un giaccone pesante, che spettava a chi come me entrava e usciva di continuo con il trenino dalla galleria per lo scarico del pietrame ed era sottoposto a terribili sbalzi di temperatura. Quel giaccone è stato il miglior regalo di Natale in vita mia”. Testimonianza di Amedeo Faloci.

²³ Era nato il 4 novembre 1927; il padre, Bruno, faceva il ferroviere, la madre, Assunta Fodaroni, era casalinga. I famigliari nel dopoguerra tentarono di recuperare la salma: “Bruno Consigli sapeva dove era stato sepolto. Dopo la guerra mi misi in contatto con il colonnello inglese che comandava lassù, tramite la Croce Rossa. Detti le indicazioni di Consigli su dove si trovavano i resti di mio fratello, ma disse che era impossibile recuperarli, perché i bombardamenti avevano scompigliato tutto l’ordine delle tombe”. Testimonianza di Belisario Polpettini.

deperiti. Morì il 23 marzo, ufficialmente per “tubercolosi polmonare ed esaurimento organico”; lo seppellirono nella fossa comune adiacente il cimitero di Kahla ²⁴. Pochi giorni prima di lui, il 15 marzo, cessò di vivere l'altro tifernate Cesare Falleri. Vigliaccamente colpito con due palate sulla schiena perché si riposava un po', non si riprese da quelle percosse. Benché ammalato, lo costrinsero a lavorare e subì nuovi maltrattamenti. Le sue ultime parole, raccolte da Consigli, furono “Mamma mia” ²⁵.

L'umbertidese Angelo Boldrini sopravvisse, ma sempre sospeso fra la vita e la morte. Dopo qualche mese si sentì svuotato di forze, gli bruciava la testa, tossiva e aveva difficoltà respiratorie. Lo ricoverarono all'ospedale per 20 giorni, però lo misero ancora a metà razione: venti grammi di pane, un quarto di semolino e una tazza di tè ogni 24 ore. Era ridotto a 34 chili. Gli vennero in aiuto altri deportati, portandogli, quando gli facevano visita, “qualche buccia di patata, qualche carota o rapa che rimediavano nei campi vicini al luogo di lavoro” ²⁶. Alla fine di dicembre le sue condizioni



peggiorarono: “Caddi sul lavoro senza potermi rialzare. Mi ero gonfiato tutto, ero diventato giallo come una zucca. Allora il capo, commosso, mi mandò a lavorare in galleria”. Lì sotto, però, Boldrini doveva operare con la perforatrice e la debolezza non gli permetteva di resistere allo scuotimento continuo: “Tutto quel lavoro era superiore alle mie forze. Ma il sorvegliante tedesco era senza pietà. Credendo che non fossi capace ad usare quello strumento mi urlava ogni momento e mi colpiva. Nelle mie spalle sono ancora visibili i segni che il nerbo lasciava nelle mie carni” ²⁷. Lo ricoverarono di nuovo e finirono con l'esonero dal lavoro, mettendolo a metà razione. Il suo fisico resistette, ma avrebbe pagato negli anni a venire le conseguenze di tanta debilitazione.

Il deperimento e la morte

L'istinto di sopravvivenza, la giovane età e la forte fibra permisero a molti di resistere: “La mia vita, come di tutti gli altri, era completamente finita. Le forze non esistevano più. Eppure, aiutato da qualche bastonata, riuscivo ancora a mettermi in piedi ed uscire dalla baracca per non subire qualcosa di peggio” ²⁸. Ma fame, freddo e percosse falciarono i deportati. Quando

²⁴ Cfr. Stato civile del Comune di Città di Castello. La sua morte fu registrata all'anagrafe nel 1951. Giuseppini era figlio di Giletto e di Filomena Spadoni. Il decesso avvenne nel lager 1 di Kahla.

²⁵ Falleri, figlio di Didimo e di Maria Galvani, aveva 28 anni.

²⁶ BOLDRINI, *Il mio diario* cit., p. 73.

²⁷ *Ibidem*, pp. 80, 81, 83.

²⁸ *Ibidem*, p. 67.

L'inverno si fece più rigido e la denutrizione ne aveva indebolito l'organismo, cominciarono a morire a decine ogni giorno.

Ecco alcune testimonianze. Corrado Coltrioli: "Morivano specialmente di notte. Quando la mattina ci venivano a svegliare coi cani lupi e urlando, si saltava subito dal letto; ma poi vedevi che qualcuno non s'alzava: era morto durante la notte". Primo Fabbri: "Per gli effetti della denutrizione si vedeva che alcuni ingrassavano spropositatamente. Dopo due giorni li si ritrovava morti stecchiti. Erano gonfi dalla denutrizione. Poi i tedeschi ammucchiavano i cadaveri dei nostri compagni vicino alla baracca con i lavandini. Per lavare noi stessi e le scodelle, la mattina bisognava passare sopra quei poveri corpi congelati dal freddo. Sono stato due mesi senza lavare la scodella. Poi, quando i cadaveri erano diventati un certo numero, veniva un camion e li portava via".

E Bruno Consigli racconta nel suo diario l'angosciante Natale passato a seppellire i corpi di altri deportati. Li trasportarono alla fossa comune, poi dovettero schiodare le bare e liberarle dei cadaveri: servivano per altri.